

2^a Domenica dopo Natale (3 gennaio 2021)

Introduzione alle letture: *Sir 24,1-4.8-12; Sal 147; Ef 1,3-6.15-18; Gv 1,1-18*

In questa seconda domenica dopo Natale la liturgia della Parola ci propone tre testi di profonda teologia: il Vangelo secondo Giovanni, con il suo solenne Prologo, ci richiama il senso profondo del mistero della incarnazione; il libro del Siracide ci propone il cantico della Sapienza che è servito a Giovanni come modello letterario per scrivere il suo prologo. La Sapienza corrisponde al Verbo, il Logos di Dio, che ha piantato la sua tenda in Israele: il Verbo ha messo la tenda fra di noi. Proprio questa frase centrale del prologo la ripetiamo al Salmo in cui si ricorda che Dio manda la sua Parola sulla terra e in quella Parola noi riconosciamo il Figlio eterno. L'apostolo, infine, nella seconda lettura ci presenta il progetto di Dio e prega per noi, perché siamo illuminati a comprendere questa meraviglia di piano che Dio ha pensato per la nostra salvezza. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Le tre orazioni di questa domenica

Il tema della luce caratterizza le letture di questa seconda domenica dopo Natale; una parentesi fra il Natale e l'Epifania, fra la rivelazione di Dio nella sua carne umana e la rivelazione a tutti i popoli. Il tema della luce richiama proprio quello della rivelazione: Dio ha fatto luce sulla propria vita ed è entrato nel mondo come luce per illuminare la nostra vita. Al buio non si sa dove si mettono i piedi, al buio si perde l'orientamento, non si sa dove andare, mentre la luce indica la strada ... Dio è entrato nella nostra vita umana come luce che illumina il cammino, per questo la liturgia ci ha fatto pregare così con il testo della colletta:

Dio onnipotente ed eterno, luce dei credenti, riempi della tua gloria il mondo intero, e rivela a tutti i popoli nello splendore della tua luce.

Dio è luce ed è luce per i credenti, cioè per coloro che credono in Lui, che si fidano di Lui. Noi abbiamo accolto il Signore con fede e lo consideriamo *luce* della nostra vita, perciò gli chiediamo che riempi della sua gloria il mondo intero: non ci chiudiamo nelle nostre convinzioni, godendoci il privilegio e dimenticando gli altri. Riconoscendo che avere la luce è un dono grande, chiediamo che questa stessa luce possa illuminare il mondo intero. Il termine *gloria* è propriamente giovanneo: è desunto dal linguaggio dell'evangelista Giovanni, il quale con *gloria* intende la presenza potente e operante di Dio. Riconoscere la gloria di Dio vuol dire accorgersi che il Signore è presente, che può agire e, di fatto, opera. Accorgersi della sua presenza e della sua azione è vedere la gloria. Nella nostra esperienza di fede noi abbiamo visto la gloria di Dio, proprio come l'evangelista ha affermato nel solenne prologo che introduce il suo Vangelo: «Noi – intendendo noi apostoli – abbiamo contemplato la sua gloria. Lo abbiamo riconosciuto come il Figlio unigenito del Padre pieno di grazia e di verità, pieno del dono della rivelazione», perché tutto in lui rivela il Padre.

La nostra preghiera spiega il concetto di gloria, chiedendo a Dio che si riveli a tutti i popoli: noi che abbiamo ricevuto la rivelazione, riconosciamo che è un grande dono, ne siamo grati al Signore e lo desideriamo anche per gli altri. Chiediamo a Dio onnipotente ed eterno che si riveli a tutti i popoli nello splendore della sua luce: quella splendida luce che avvolge la nostra fede possa essere anche per coloro che camminano nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Nella preghiera sulle offerte ricordiamo *la nascita del Figlio unigenito che ci indica la via della verità e promette la vita eterna*. Ancora una volta sono espressioni prese dal Vangelo

secondo Giovanni: il Figlio è la via, la verità e la vita. Si è rivelato come tale, e allora chiediamo al Signore: *Accogli, o Signore, i doni che ti offriamo e santificali in forza della nascita del tuo Figlio unigenito, che è la nostra via, che ci conduce a te, è la verità, cioè la rivelazione piena del tuo essere, è la vita.* La vita è la luce degli uomini. La vita ci è stata data e noi la abbiamo accolta, perciò preghiamo perché questa luce di vita raggiunga tutte le persone. E portiamo nella nostra preghiera non in modo generico il mondo, ma in modo particolare le persone che conosciamo, che vivono intorno a noi e sono lontani dalla fede. Preghiamo perché la luce divina le raggiunga, perché si accorgano della gloria che abita la loro vita, perché possano essere rianimati dallo splendore della luce divina.

E infine dopo aver fatto la comunione chiediamo al Signore, nostro Dio, che il *sacramento* ricevuto *agisca in noi*. È una idea molto importante che dobbiamo coltivare. La comunione è una potenza che può operare in noi, è la gloria di Dio potente e operante che può agire, se la lasciamo agire: se noi collaboriamo con la grazia, il sacramento ricevuto agisce in noi, per questo chiediamo al Signore che *ci purifichi dal male e compia le nostre giuste aspirazioni*. Abbiamo delle aspirazioni, dei desideri? Se sono giusti, la potenza di Dio che opera in noi le porta a compimento. Sono gli auguri di bene che ci scambiamo in questi primi giorni dell'anno, sono le nostre aspirazioni. Proviamo a pensare a quali siano le nostre aspirazioni, quali desideri coltiviamo nel cuore. Se sono giusti il Signore li porta a compimento ed è questo che gli chiediamo nella preghiera: *purificaci dal male e porta a compimento la nostre giuste aspirazioni*. Quella luce della fede che ci ha avvolti possa portare a compimento la sua opera in noi, perché possiamo raggiungere la luce eterna che non ha tramonto, che è la vera vita e ci riempie di autentica gioia.

Omelia 2: La tenebra non ha capito-accolto-vinto la luce

In Cristo Gesù oggi risplende in piena luce il sublime scambio che ci ha redenti.

Quando la liturgia adopera l'avverbio *oggi*, non intende indicare la data del nostro calendario, intende richiamarci all'attualità, alla presenza dell'evento che celebriamo. Adesso – in questo momento della nostra vita, qualunque sia la nostra situazione o la nostra età' – adesso risplende in piena luce il sublime scambio che ci ha redenti. Il III prefazio di Natale mette davanti ai nostri occhi il mistero della redenzione come un sublime scambio – *admirabile commercium* diceva il testo latino – è un meraviglioso scambio di doni e questo scambio ci ha redenti. In che cosa consiste questo scambio?

La nostra debolezza è assunta dal Verbo, la natura mortale è innalzata a dignità perenne, e noi, uniti a te in comunione mirabile, condividiamo la tua vita immortale.

È uno scambio davvero mirabile, perché strano: noi abbiamo dato al Verbo, cioè alla Parola eterna di Dio, la nostra debolezza – il nostro regalo è stato una natura mortale, noi ci abbiamo messo la morte, la debolezza, la fragilità, il limite – e Lui, in cambio, ha dato la sua divinità. È uno scambio mirabile, è uno scambio in cui noi ci abbiamo guadagnato infinitamente, perché quando il Verbo eterno diventa carne fa sua la nostra umanità, ma noi diventiamo partecipi della sua divinità. Lui ha preso la nostra carne ed è diventato solidale con noi, per cui, ciò che è nostro è diventato suo, ma ciò che è suo è diventato nostro! E grazie all'unione della divinità con l'umanità noi, adesso, siamo innalzati a dignità perenne e condividiamo la sua stessa vita immortale. Noi ci abbiamo messo la nostra mortalità e ne abbiamo ricevuto una vita immortale. Questo è il grande mistero che celebriamo a Natale: oggi risplende in piena luce.

Questi testi che la liturgia ci propone sono antiche composizioni dei Padri della Chiesa che hanno elaborato la dottrina cristiana radicandosi nelle Scritture e in modo particolare cogliendo l'insegnamento del Prologo di san Giovanni in cui emerge il tema della luce e della vita. Abbiamo ascoltato le parole dell'apostolo, discepolo amato, che ha contemplato la gloria di Gesù e proprio perché è stato intimamente unito al suo Maestro ha potuto presentare le profondità del mistero.

«In principio è la Parola e la Parola è rivolta a Dio, perché Dio in persona è la Parola». All'inizio c'è un dialogo: Dio parla a Dio. *Parlarsi* è il segno di una relazione di amore e questa Parola, che è all'origine di tutto, si è fatta *carne*, si è manifestata nella nostra natura umana. «Tutto è avvenuto per mezzo di Lui – senza di Lui non avviene niente – perché in lui è la vita». Il mistero originale di Dio è la vita: egli è il Vivente, ha la vita in se stesso e la vita è la luce degli uomini, è ciò che rende bella l'esistenza. La vita è di Dio e Dio è luce degli uomini. «La luce splende nella tenebra e la tenebra non l'ha presa»: con questa formula sintetica e simbolica Giovanni racconta tutta la storia della rivelazione.

«La luce splende nella tenebra». La tenebra è semplicemente mancanza di luce e raffigura tutto ciò che si oppone a Dio: è il male, il peccato, la morte. È l'umanità ostile a Dio, è la cattiveria degli uomini che rifiuta la rivelazione della bontà divina. «La luce splende nella tenebra e la tenebra non l'ha presa».

L'evangelista Giovanni adopera in greco un verbo ambiguo, cioè una espressione che ha più significati; e quindi la stessa fase noi potremmo tradurla in tre modi diversi: 1) la tenebra non l'ha capita; 2) la tenebra non l'ha accolta; 3) la tenebra non l'ha vinto. Sono tre sfumature importanti dove troviamo riassunta la storia della rivelazione di Dio nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Gesù si è presentato come la luce del mondo, egli è la vita. Ma gli uomini – almeno una parte degli uomini – non l'hanno capito, non l'hanno accolto, ma non l'hanno vinto. Ecco le tre dimensioni: chi non ha accolto Gesù – luce e vita – lo ha fatto perché non lo ha capito, non lo ha compreso con la testa e quindi non lo ha accolto con il cuore ... ma non è riuscito a spegnerlo: la tenebra non si è lasciata illuminare dalla luce, ma non è riuscita a spegnere la luce. Il male che ancora c'è nel mondo non ha spento la luce del bene; la morte che continua a rovinare il mondo non ha annientato Colui che è la vita. Oggi risplende in piena luce questo scambio che ci ha comunicato la vita immortale.

Chiediamo al Signore che ci dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del nostro cuore per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi. Così illuminati possiamo contemplare con meraviglia il grande dono che ci è fatto: vogliamo essere dalla parte della luce, vogliamo essere coloro che capiscono la rivelazione e quindi la accolgono nella propria vita, perché «a quanti lo hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio»: essere luminosi e partecipi della sua vita immortale. Rendiamo grazie al Signore di questo scambio meraviglioso, con cui ci ha fatti ricchi della sua luce e della sua vita.

Omelia 3: Adoriamo il Signore nella sua tenda fra noi

L'antico saggio aveva parlato della sapienza di Dio che ha posto la sua tenda in mezzo agli uomini. E da questo antico poema l'evangelista Giovanni ha preso lo spunto per costruire il mirabile prologo del suo Vangelo, il cui centro annuncia proprio la presenza della tenda di Dio in mezzo agli uomini: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». Il Verbo è la Parola, la Parola eterna di Dio, è la sua sapienza, il suo progetto, il pensiero di Dio che esiste dall'eternità ed è il Figlio, generato non creato, della stessa sostanza del Padre. Il Figlio eterno, che ha creato il mondo, si è fatto carne, non ha cessato di essere Dio, ma ha assunto la natura umana – la nostra carne mortale – ha preso la nostra debolezza per farci dono della sua forza, della sua divinità, della sua vita eterna.

«Il Verbo si fece carne e *piantò la tenda* in mezzo a noi». Nell'originale greco l'evangelista adopera proprio un verbo che indica la tenda (*eskénosen*): è il gesto di chi fissa la propria dimora in mezzo all'umanità. Si è attendato. La tenda è una dimora temporanea, indica proprio la nostra realtà di pellegrini di passaggio: abbiamo una tenda precaria su questa terra, perché la casa stabile è altrove, è nella patria verso cui stiamo camminando; ma nel nostro pellegrinaggio terreno, in mezzo alle nostre tende precarie, il Verbo eterno ha messo la sua tenda, per vivere con noi ... vuol dire che è venuto a stare in casa nostra! La sua casa coincide con la nostra, abita con noi, fa parte del nostro nucleo familiare. Provate a pensarlo così, è un evento straordinario: la Sapienza che ha creato il mondo e guida la storia abita con me, dentro di me, ha voluto essere

parte della mia vita. L'evangelista Giovanni da giovanissimo ha conosciuto Gesù, ha vissuto con lui alcuni anni splendidi e il resto della sua vita lo ha passato ad annunciare quella meraviglia che i suoi occhi hanno contemplato, che le sue mani hanno toccato. Lo dice con un entusiasmo straordinario: "Abbiamo toccato la Parola della vita, abbiamo toccato con mano che Dio non è astratto, ma concretissimo, fa parte della nostra vita ed è profondamente presente in noi".

Noi lo riconosciamo veramente presente nelle nostre chiese nel tabernacolo. Questa è una parola arcaica e latina, che però abbiamo continuato ad adoperare. Ho paura che molti non sappiano che cosa voglia dire *tabernacolo*. È un termine latino che indica la *tenda*: designava semplicemente le tende degli accampamenti romani. Il tabernacolo in ogni chiesa è il luogo dove è custodito il Santissimo Sacramento, il Pane consacrato, reale presenza di Gesù Cristo. Il Verbo si è fatto carne, il Verbo si è fatto pane e resta in mezzo a noi: la sua tenda in mezzo a noi è il tabernacolo. Per questo davanti al tabernacolo c'è una tenda che cambia di colore a secondo dell'anno liturgico – sono oggetti anche preziosi, ricamati – e serve per richiamare continuamente il mistero della tenda: Dio è attendato in mezzo a noi. Perciò l'altare del Santissimo Sacramento è il centro della nostra preghiera personale; quando invece siamo riuniti in assemblea per la celebrazione della Messa il centro diventa l'altare su cui si fa presente il Signore nell'Eucarestia. Il Verbo si fa carne ogni volta che diciamo Messa, è veramente presente in mezzo a noi e viene a porsi nelle nostre mani.

I gesti che noi compiamo nella liturgia devono essere fatti con intelligenza, cioè devono essere compresi. La genuflessione, ad esempio, cioè piegare il ginocchio fino a terra per adorare il Signore, si riserva solo al Santissimo Sacramento ... quindi non si fa in qualunque spazio della chiesa, ma solo davanti all'altare del Santissimo perché riconosciamo – con un gesto pensato – che lì è presente il Signore e pieghiamo le ginocchia per adorarlo. Ho notato che, invece, molte persone, anche molti giovani, entrando in chiesa, appena hanno messo il piede dentro, fanno un rapido segno di croce e un movimento strano che vorrebbe sembrare una *genuflessione* e poi basta. Questi gesti di adorazioni non si fanno all'ingresso. Non è l'aria sacra del tempio che veneriamo: abbiamo superato questi schemi arcaici e pagani. La chiesa è l'aula del popolo che si raduna in assemblea; la genuflessione non si fa perché si entra in un luogo sacro, ma perché c'è una Persona, che conosciamo e stimiamo; con intelligenza pieghiamo le ginocchia in riferimento alla persona di Gesù, per adorare il Cristo Signore che ha piantato la sua tenda in mezzo a noi.

Anche il segno di croce, perché sia un segno buono, deve essere fatto con intelligenza. Perciò, quando entriamo in chiesa, pensiamo di salutare il Signore che è presente, e anche se siamo un po' lontani, orientiamo la mente e il cuore all'altare del Santissimo e adoriamo non le tende, non i marmi, non le statue, ma la presenza viva del Signore Gesù. Non pieghiamo le ginocchia davanti a nessuno in questo mondo, se non davanti al Signore Gesù, perché lo riconosciamo Signore della nostra vita ... ma lo dobbiamo fare con intelligenza! Allora, finché la salute ce lo permette, dobbiamo fare un gesto ben fatto di adorazione: pieghiamo il ginocchio fino a terra, in modo elegante e consapevole, perché i gesti liturgici hanno senso se sono fatti col cuore e con la mente.

Ho notato tante volte che ci sono delle persone che, appena fatta la comunione, si spostano di lato e fanno la genuflessione ... perché la fanno? A che cosa la fanno? Non pensano a quello che stanno facendo. Hanno ricevuto l'Eucaristia in mano, hanno messo in bocca il Signore Gesù e poi fanno genuflessione ... all'altare, al marmo, ad una statua? Hanno in bocca il Signore da adorare! Che gesto si può fare se non il raccoglimento e la preghiera? Dev'essere un'impressione arcaica di venerazione per il luogo sacro: il presbiterio sembra un ambiente sacro e allora, passando lì davanti, si fa un gesto ... che spesso non è una vera genuflessione, ma risulta solo un movimento disarticolato, simile ad uno scarabocchio. Se la salute ci impedisce di fare una genuflessione ben fatta, la sostituiamo con un inchino: abbassiamo la testa in segno di rispetto e di adorazione. Non facciamo gesti meccanici e superstiziosi, ma impegniamoci a compiere atti di intelligente adorazione. Valorizziamo dunque nelle chiese il tabernacolo. Quando entrate in una chiesa – anche in visita artistica – ricordate sempre che c'è il Santissimo Sacramento ... la tenda di Dio in mezzo a noi è lì presente! Visitiamo le opere d'arte, ma quando troviamo l'altare del Santissimo ci fermiamo, facciamo un momento di adorazione: genuflessione, un segno di croce,

una preghiera, poi riprendiamo la visita. Se l'intelligenza funziona, il cuore è attivo, altrimenti rischiamo di essere degli automi che fanno solo gesti superstiziosi.

Mi sembrava quasi banale dire queste cose, ma proprio ieri ho letto un antico discorso di Natale del papa san Leone Magno. Nell'anno 450 egli diceva alla gente di Roma: "Ho visto che entrando nella basilica di san Pietro chiesa volgete le spalle alla chiesa per mandare un bacio al sole". Era un antico rito pagano: la gente di Roma, andando a Messa il giorno di Natale, quando arrivava davanti al portone della chiesa si voltava per guardare il sole che sorgeva dalla parte opposta, e gli mandava un bacio. San Leone rimprovera il popolo, dicendo che è un gesto sbagliato, e quindi non bisogna farlo. Insegna ad adorare Cristo che è il *sole* di giustizia e a non mandare il bacio al sole. Allora ho pensato che se lui, in un discorso così teologico, ha dato delle indicazioni tanto pratiche, posso permettermi anch'io di suggerirvi delle indicazioni che sembrano banali. Sono piccole cose – è vero – però sapete che la nostra vita è fatta di piccole cose e i piccoli gesti fatti bene aiutano a credere.

Crediamo che il Verbo si è fatto carne e ha messo la sua tenda in mezzo a noi: per questo lo adoriamo, e lo adoriamo con intelligenza e con cuore ardente.